

martedì 2 aprile 2002

Italia

l'Unità 13

Segue dalla prima

Quale bilancio presenta l'attuale governo in materia di lotta alla mafia? E quali bilanci hanno presentato i precedenti governi di centro sinistra sullo stesso argomento? Nel tentativo di rispondere a domande non facili, cercheremo di sintetizzare al massimo. Ma c'è ancora una domanda che forse le contiene tutte: a quali requisiti dovrebbe rispondere un'ideale lotta alla mafia?

Tutti i giudici con i quali ho parlato ricorrono a un identico schema di ragionamento: solo la politica - se lo vorrà - potrà un giorno sconfiggere definitivamente la mafia. E semplificano: la polizia e i carabinieri arrestano quanti più mafiosi è possibile; i giudici li processano e in parte li condannano e in parte li assolvono; Cosa Nostra, molto più rapidamente, li sostituisce. La campana per la mafia, semmai suonerà, non suonerà certo nelle aule di giustizia, ma nei palazzi della politica. La lotta alla mafia - proseguono - dovrebbe svolgersi all'insegna della massima unità fra le forze politiche, dovrebbe essere un valore condiviso, dovrebbe rappresentare il filo conduttore del modo di "intendere la politica" a palazzo Chigi, a Montecitorio a Palazzo Madama. E qui viene una prima risposta ad uno dei nostri interrogativi: quel comune sentire antimafioso che si era manifestato in tutt'Italia, all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, non c'è più. Ricordate? Lo Stato riuscì ad arrestare in un paio d'anni tanti latitanti quanti non ne aveva arrestati nei centotrenta anni dall'Unità d'Italia. Da Riina a Santapaola a Bagarella a Brusca... E il flusso dei collaboratori di giustizia, proprio a seguito delle due stragi, salì in maniera impressionante. Al punto, per fare solo un esempio, che decise di collaborare quasi la metà del commando che aveva messo a segno la strage di Capaci. E meriterebbe di essere scritta questa storia del pentitismo mafioso da Tommaso Buscetta a Giovanni Brusca per individuare, nella partita del dare e dell'avere, quanto ci ha guadagnato lo Stato e quanto ci hanno guadagnato gli ex mafiosi.

Sintetizzano a questo proposito gli addetti ai lavori: in una certa fase, la politica manifestò il massimo della sua unità contro la mafia militare; contro quella mafia che con le stragi aveva eccessivamente innalzato il suo livello di scontro con lo Stato. Qualcuno mi rivolge anche la seguente domanda che solo apparentemente ha del paradossale: «ma lei è così sicuro che se non ci fossero state le stragi di Capaci e via D'Amelio, Riina e soci sarebbero stati arrestati? O non sarebbero ancora indisturbati latitanti?». La domanda è indubbiamente suggestiva.

Ma al picco più alto di quell'iniziativa fecero seguito stagioni di ben altro segno. La Procura di Gian Carlo Caselli infatti non si accontentò di fingere che la pericolosità di Cosa Nostra fosse esclusivamente di natura militare. Guardò oltre. Guardò lontano. Soprattutto guardò più in alto. L'istruzione dei grandi processi agli uomini con forti responsabilità pubbliche e politiche, fu il tentativo di togliere autentiche radici alla mafia. Si parla sempre - erroneamente - della stessa mezza dozzina: da Giulio Andreotti a Calogero Mannino, da Bruno Contrada a Corrado Carnevale, da Francesco Musotto a Marcello Dell'Utri. Ma sarebbe bene ricordare le decine e decine di manager e primari d'ospedale, direttori di banca e grossi commercianti, avvocati e notai e alti burocrati che si trovarono sotto scacco. Che accadde a quel punto? Che Icaro, convinto di poter volare, e che forse si era troppo avvicinato al sole, vide liquefarsi il suo carro di

La Procura di Gian Carlo Caselli non si accontentò di fingere che la pericolosità di Cosa nostra fosse solo militare



L'anniversario della strage verrà a coincidere con il primo anno del governo Berlusconi



Ed è la prima volta che i giudici chiedono di restare in incognito: Castelli ha di che essere orgoglioso

Dieci anni dopo la strage di Capaci

Cosa è cambiato dalla morte di Falcone? Parlano i magistrati che oggi chiedono l'anonimato



cera, chioserebbero gli antichi. Più prosaicamente: la politica che aveva detto ok alla fase uno, disse non possumus alla fase due. E l'intera politica si ricompattò all'insegna della guerra senza quartiere al pentitismo. Si chiuse così una tenaglia gigantesca.

Dice a tale proposito un altro magistrato molto pacato nell'esposizione dei suoi concetti: «Gli uomini politici avrebbero mai potuto dare il via libera ai collaboratori che stavano cominciando a svelare gli intrecci della mafia con gli affari e la politica, l'economia e la finanza? Forse noi eravamo illusi a pensarlo. Ma molti politici erano certamente in malafede - e lo sono ancora oggi - quando affrontano l'argomento. Ma recriminare lascia il tempo che trova». Il fatto è che per rispondere sino in fondo all'interrogativo dobbiamo aggiungere che avere azionato bruscamente il freno a mano d'indagine «alte», ha provocato anche un pesantissimo contraccolpo sul piano della lotta all'ala militare e stragista. Con immagine automobilistica: in pochissimo tempo abbiamo assistito ad un gigantesco tamponamento a catena.

Da quanti anni ormai non si arresta più un latitante di spicco? E non stiamo parlando solo di Bernardo Provenzano. Nel mio libro intervista a Piero Grasso, intitolato «La Mafia invisibile» (Mondadori), ho dedicato un intero capitolo ai «no-ve uomini alla guida della mafia legale»: da Antonino Giuffrè a Giuseppe Balsano, da Salvatore Lo Piccolo a Giovanni Motisi, da Mattea Messina Danaro ad Andrea Manciaracina, da Luigi Putrone a Joseph Focuso. Bene. A quasi un anno dall'uscita di quel libro rimangono tutti perfettamente «invisibili» e perfettamente inseriti alla guida della «mafia legale». Colpa di chi li cerca e non riesce a trovarli? Neanche per sogno.

In Sicilia alcune centinaia fra poliziotti, carabinieri, e uomini delle fiamme gialle, si occupano esclusivamente di questa emergenza. Battono il territorio palmo a palmo. Non fanno altro dalla mattina alla sera. Ma certo è curioso: ci sono stagioni della lotta alla mafia segna-



te da autentici en plein, altre invece in cui non si riesce a battere un chiodo. La spiegazione dell'arcano ognuno può trovarselo da solo, ma è quasi fisiologico che in un momento come questo non si batta un chiodo.

Ci sembra che il campo sia stato così sgomberato da tanta spazzatura propagandistica sull'argomento. Anche se è davvero improbo pretendere di combattere interessi economici consolidati, individuali posizioni di potere, ancestrali paure della legalità, logiche affaristiche ottimamente oleate, con la persuasione del ragionamento e la bontà degli argomenti proposti all'interlocutore. Ma non solo. Chi scrive, ricorda molto bene che per anni e anni una pattuglia di belle intelligenze, da Giuliano Ferrara a Vittorio Sgarbi a Paolo Liguori a Tiziana Majolo a Ottaviano Del Turco, crocifisse quo-

tidianamente chi si occupava di antimafia. Quante pagine scriveva sull'argomento «Il Giornale». E quante «scoperte» e «scandali» e «controinchieste» propinava ai suoi lettori il Foglio... E tutto in nome di Sua Maestà il Garantismo... Peccato che oggi non scrivano più sull'argomento e dimentichino persino di pronunciare la parola mafia... Tut-

Poi la sinistra si convinse che l'opinione pubblica non voleva più sentir parlare di lotta alla mafia

giudici antimafia, contro quel diavolo in persona che in Italia siamo soliti chiamare pubblico ministero... Ed essendo la lotta alla mafia, se combattuta sul serio, inevitabilmente «radicale», i rappresentanti di centro sinistra conclusero che spaventava ceti medi e ambienti moderati. E deludente il bilancio dei governi di centro sinistra: la lotta alla mafia precipitò talmente in basso nella lista delle priorità che andavano affrontate che quasi non se ne seppe più nulla.

Sotto il profilo legislativo - è la conclusione - si sbandò fortemente fra emergenza e garantismo, fra diritti dell'accusa e «normalità» intesa come ragioni del più forte e, in parecchi casi, come esaltazione illimitata degli interessi della difesa.

E il nuovo governo? Non è ancora trascorso un anno dal suo insediamento. Ma il bilancio negativo è incommensurabilmente peggiore di quello raggiunto dal centro sinistra in sette lunghi anni. Al palazzo di giustizia di Palermo non dimenticano che tutto cominciò con la frase, inaudita fino a quel momento, del ministro Pietro Lunardi: «dobbiamo abituarci a convivere con la mafia». Diamo la parola ad un altro interlocutore che da dieci anni si occupa di indagini delicatissime: «Dalla fondazione dello Stato unitario nessun ministro italiano - e abbiamo anche avuto qualche ministro della malavita - aveva mai osato tanto. Dovette persino intervenire il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, per prendere le difese della vedova dell'imprenditore Libero Grassi sconcertata da quella sortita a freddo».

Ma anche: polemiche sulle scorte e l'arroganza del sottosegretario agli interni Carlo Taormina con la sua pretesa di mantenere la difesa di imputati della Sacra Corona Unita in processi in cui lo Stato si era costituito parte civile. Niente ancora al confronto con gli atti concreti di governo: rogatorie internazionali, legge sul rientro dei capitali, legge sul falso in bilancio. Un pacchetto di norme - conclude il magistrato - che sembra pensato per invogliarsi le simpatie dell'Italia del malaffare e dell'illegalità.

Ecco - a grandi linee - il bilancio a dieci anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio. E ora?

È quasi una voce collettiva: «Questo palazzo di giustizia, nonostante tutto, non ha la sorte segnata. Ci siamo incamminati lungo una strada fortemente in salita, ma non per questo senza uscita. Fra di noi c'è un sentimento di amarezza, dopo stagioni in cui le strade apparivano quasi in discesa. È unanimemente e professionalmente comprensibile. Ma il senso di amarezza non si identifica con il senso di sconfitta. Sbagliano quelle scuole di pensiero, spesso trasversali alla pubblicistica corrente, che vorrebbero rappresentare l'antimafia giudiziaria come l'antimafia delle sconfitte e delle macerie. Non c'è disfattismo in noi».

E come la potremmo raccontare allora l'odierna condizione del magistrato antimafia di Palermo stretto fra i colpi di maglio del potere politico e la vischiosità di una situazione che vede il popolo di Cosa Nostra tornare ad antiche sicurezze?

«C'è in noi - conclude - la razionale consapevolezza che si sono perse grandi occasioni, e spero che non siano occasioni irripetibili». Cosa bolle nel pentolone dell'antimafia?

«Ci sono indagini in evoluzione. Ma questa è la fase in cui contano più i processi in corso che le eventuali indagini. Perché? Perché l'esito definitivo di determinati processi - per l'omicidio di Salvo Lima e le stragi del 1992, ma anche agli uomini politici - avrà inevitabili ricadute sull'impostazione delle indagini future».

Chiedo di spiegare meglio il rapporto che lega questi due momenti.

«È semplice. Il Pubblico ministero non può che essere il primo a prendere atto degli orientamenti della magistratura giudicante. In altre parole: se le condotte di certi imputati, appartenenti alle classi dirigenti, sono ritenute penalmente irrilevanti, cosa dovrebbe fare il pubblico ministero? Avviare processi dall'esito suicida? Specie quando viene modificato l'apparato legislativo?».

Ma allora come fate a dire che la strada che avete di fronte non è una strada senza uscita?

«Perché tanti fattori possono incidere su questo itinerario. Uno è quello dell'esito di alcuni processi chiave. Ma non è il solo. Un altro è l'esito di un percorso di modifiche legislative non ancora del tutto attuato. Un altro, per certi versi non meno importante, è quello rappresentato dalla capacità della società civile di incidere sull'esito di quello che, in questo momento, è il vero dibattito politico e culturale in corso in Italia. E la strada non è senza uscita perché si percepisce nel paese un inatteso risveglio sui temi della legalità e dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Ma perché questo risveglio produca risultati significativi occorre rispondere a questa domanda: in che misura le condotte dei rappresentanti delle classi dirigenti sono penalmente rilevanti?».

Gran bella domanda. Nel decimo anniversario di Capaci e via D'Amelio, nel ricordo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, forse non sarebbe male che in tanti ci ponessimo questo interrogativo. Inclusa la società politica, inclusa la società civile. Mi risulta che da qualche tempo, a porsi quest'interrogativo, sia anche Antonino Caponnetto, il "padre" del pool antimafia di Falcone e Borsellino. Ma l'Italia televisiva berlusconiana gli concede assai raramente la parola.

(Mi occupo di mafia da oltre vent'anni. È la prima volta che i giudici di Palermo mi chiedono espressamente di restare protetti dall'anonimato. Il ministro della Giustizia Roberto Castelli ha di che essere orgoglioso).

Saverio Lodato

Infine sono arrivati gli uomini come Lunardi e il suo pensiero: dobbiamo abituarci a convivere con i boss